

OSpettacoli

cultura

«Stringi stringi non salta fuori che l'aumento della benzina». Sono impressionanti le mille analogie con l'oggi che si ricavano dalle riflessioni del leader socialista. E l'Italia ha da vent'anni lo stesso problema: il centro-sinistra

Nenni, diari 1957-1966

Il caso ha voluto che leggessi il secondo volume dei Diari di Pietro Nenni (Gli anni del centro-sinistra, 1957-1966) questa estate, mentre erano in corso prima le polemiche sulla crisi economico-finanziaria e sulle misure per fronteggiarla, poi quelle sulla «crisi d'agosto».

Nenni non dimentica mai, neppure nella stesura delle sue private notazioni giornalistiche, di essere un giornalista. I suoi appunti sono dunque anche un utilissimo promemoria di eventi lontani ormai un ventennio e più. La sovrapposizione di quelle cronache con i fatti dell'oggi, induce a pensieri a dir poco scoraggiati. Le coincidenze sono, in moltissimi casi, talmente perfette da apparire riciclate su carta carbonata da indurre perfino al riso, come per una caricatura.

Capita infatti di leggere che la Confindustria, con alla testa Cicogna e Costa, l'11 marzo del 1964 faceva l'identico discorso che oggi ci scagliano Merloni («Il lavoro costa troppo e rende impossibile la concorrenza sui mercati esteri»); che il primo «decreto» antiricchi, in quello stesso anno, è identico alle «storiche» misure varate da Spadolini due mesi fa, con l'unica differenza che, all'epoca, l'IRPE era al posto dell'IVA (e Nenni annota: «Viene fuori il discorso sull'aumento della benzina, dei fertilizzanti, dei telefoni, delle tariffe ferroviarie e postali»; «stringi stringi, non salta fuori che l'aumento della benzina; si rinuncia alla cedolare»). Anche allora c'era un piano, denominato Carl-Colombo in omaggio ai suoi ideatori, che prevedeva — pensate un po' — «blocco dei salari, blocco della scala mobile, blocco degli assegni familiari e delle pensioni, nuove tasse, aumento dei biglietti ferroviari» ecc. ecc.

La crisi dell'agosto 1982 sembra la copia di quella — per citare un delle tante di quegli anni — del giugno 1965, con l'art. 5 della legge sul cinema al posto del «decreto petrolifero». Le liti fra Colombo e Fieracini sono identiche a quelle fra Andreotta e Formica, perfino nei dettagli. Così, se oggi Andreotta si diffonde un discorso che non doveva essere diffuso, a Colombo si pubblica una lettera che doveva restare riservata. In ambedue i casi urla, strepiti, minacce, poi più nulla.

Durante un'altra crisi, nel febbraio di quello stesso anno, Nenni con uno scatto di insofferenza annota: si cerca un «escamotage» con «un richiamo all'art. 92 della Costituzione». Povero Spadolini non gli lascia neanche questa originalità («remakes» sono innumerevoli; alcuni anche molto gustosi). Si scopre ad esempio che la frase «alla fine mi turerò il naso e voterò DC» per la quale Montanelli si era battuto, il 10 ottobre 1960 Nenni l'aveva già letta, esattamente così, identica, sul «Tempo».

L'impressione generale che se ne ricava è però tutt'altro che gustosa; è invece come quando si respira in una atmosfera stagnante e soffocante. Non fa certo piacere vedersi scorrere sotto gli occhi il lunghissimo metraggio di un sistema politico bloccato, che riproduce a un livello sempre più basso i propri difetti e i propri vizi.

Non è, questa, solo una sensazione che proviamo noi, lettori di oggi, alla constatazione che dopo un ventennio ci vengono riproposti arzigogoli, manovre e manovre già allora deprimenti e corruttori. Una palese insofferenza, che sfocia spesso in pessimismo, attraverso anche le pagine di questi diari.

Nenni appare durevolmente segnato e fortemente condizionato dalle sconfitte che ha conosciuto nella sua lunga vita politica; sconfitte sue, del suo partito, del movimento operaio. Due sono le date che lo assillano, che coincidono con altrettante, profonde ferite: il '22 e il '47, la vittoria del fascismo e la scissione del suo partito. Egli vuole cancellare quelle ferite, prendersi la rivincita: rendere impossibile una volta per tutte quella lacerazione nazionale che aprì la falla da cui irruppe la dittatura e ricreò la rottura che aveva lacerato, appena all'indomani della grande stagione e delle grandi speranze della Resistenza e della Repubblica, il corpo del socialismo italiano.

Come negare la bontà di questi propositi? Come non comprendere la tenacia con cui il persegua il già anziano leader, che sa di percorrere l'ultimo tratto del suo lungo cammino, e di non aver più molte occasioni a disposizione? Non è certo questo in discussione. Il fatto che colpisce, e induce alla riflessione, è invece un altro. Nenni sembra avvertire che il centro-sinistra non è lo strumento adeguato per ottenere quanto si prefigge. Forse anche per questo i suoi entusiasmi si accendono solo per l'unificazione, che soddisfa almeno una delle sue aspirazioni e gli fa sperare mutamenti dei rapporti di forza tali da rompere i vincoli e gli impacci che l'alleanza di governo continuamente gli propone. I diari degli anni successivi ci dicono, con tutta probabilità, la sua grande delusione per il rapidissimo fallimento anche di questa operazione, tanto curata ed agognata.

Insomma, il modo come ci parla del centro-sinistra questo testimone-protagonista, diretto e interessato, finisce per dare ragione a coloro che hanno denunciato i limiti e le irresolubili incongruenze di quella stagione della politica italiana, molto più che a quelli che l'hanno esaltata.

È dunque utile cercare dentro queste stesse pagine di diario qualche elemento che spieghi i motivi per cui la politica del centro-sinistra sia apparsa fin dall'inizio ben lontana da ciò che speravano i suoi fautori e interpreti. Tanto più utile oggi, perché se è vero che la alleanza DC-PSI-IPCI di questi ultimi anni si colloca in un contesto diversissimo da quello degli anni '60, se ha e vuole avere un diverso significato, il modo come la vira e la alterna il gruppo dirigente del PSI è assai vicino a quello che ritroviamo nei diari di Nenni.

L'obiettivo essenziale, strategico, del gruppo dirigente socialista, allora e oggi, si riassume nella rottura del monopolio democristiano sul governo e di quello comunista sull'opposizione, nella fine del cosiddetto bipolarismo DC-PCI.

È un obiettivo che ha fondato, anche se formulato in modo che rivela un limite culturale: un approccio astratto, formale, alla «politica» vista sempre in maniera separata dai processi storici e dai movimenti della società. Colpisce ad esempio, sotto questo aspetto, la disattenzione di Nenni nei confronti del PCI, dei suoi dibattiti, dei suoi cambiamenti, in anni che pure non furono insignificanti. Neanche i risultati elettorali — quello del '63 ad esempio, che vide una forte affermazione comunista — inducono Nenni a una analisi che vada oltre l'immagine grigia e immota del PCI che egli ha e darà.

Ma lasciamo da parte queste e altre possibili osservazioni. Asumiamo invece come valido l'obiettivo del PSI, e domandiamoci se il centro-sinistra (anche un centro-sinistra vero, per dirla con il Ciriaco De Mita) sia una soluzione funzionale, raggiungimento di quell'obiettivo.

A me sembra che il malcontento, la difficoltà del PSI nel centro-sinistra nascano da un equivoco iniziale, da un vizio di origine: la convinzione di poter volgere a proprio vantaggio il limite della democrazia italiana, quel blocco del sistema politico che impedisce il ricambio pieno e fisiologico nel governo del Paese.

A guardar bene — e ormai il materiale fornito dalla esperienza è molto vasto — il centro-sinistra, in tutte le sue versioni, lungi dal contrastare il bipolarismo, anziché romperlo, è un «monopolio» tante volte denunciato e lamentato, lo ribadisce e lo alimenta. Il solo modo vero ed efficace per modificare la situazione è di lavorare per rendere operante il sistema politico nella direzione politica dello Stato; solo così si può liquidare, in un solo colpo, «monopolio» democristiano e «monopolio» comunista sull'opposizione. Senza questa «rottura», permanendo il blocco, è inevitabile il prolungamento del «bipolarismo» e perpetua la

minaccia, per il PSI, di essere risucchiato in una delle due orbite, se non altro perché chi governa sempre e chi si oppone sempre sono più addestrati ad esercitare le rispettive funzioni.

Se il centro-sinistra è il capolinea e non il tratto di passaggio, non offre soluzione al problema cruciale che opprime la nazione e lo Stato, quello cioè di una democrazia che si sostenga, che il PSI prosperi affidandosi a una «rendita di posizione», come si dice; ben più congenite e produttive per lui sarebbe la «rendita di movimento».

D entro una situazione bloccata, fidando nella propria crescita elettorale, il PSI può intravedere e sperare un solo fattore di cambiamento: la propria crescita elettorale. Ma, se è del tutto legittimo e comprensibile per ciascun partito la ricerca di consensi e forze più grandi, quando invece si fa di questi la condizione unica ed essenziale per la risoluzione dei problemi nazionali vuol dire che la equazione è mal impostata, che l'orizzonte entro il quale ci si muove è troppo angusto. Ed è allora molto difficile che vengano raggiunti anche i successi di partito.

Noi non siamo socialisti, e i diari di Nenni sono stati scritti vent'anni fa. Ma leggendo l'addosso e assumendo, per quanto siamo capaci, il punto di vista del PSI, seguendone dall'interno il logico, ci vengono da fare queste considerazioni. Le quali, forse, sfuggono al rischio dell'accademismo perché, pur con tante «eresi», propongono un'aggiustata «rotta» leader socialista sono ancora, purtroppo, largamente quelli di oggi.

Claudio Petruccioli



Cos'è cambiato per la cultura del PSI?

per questo i suoi entusiasmi si accendono solo per l'unificazione, che soddisfa almeno una delle sue aspirazioni e gli fa sperare mutamenti dei rapporti di forza tali da rompere i vincoli e gli impacci che l'alleanza di governo continuamente gli propone. I diari degli anni successivi ci dicono, con tutta probabilità, la sua grande delusione per il rapidissimo fallimento anche di questa operazione, tanto curata ed agognata.

Insomma, il modo come ci parla del centro-sinistra questo testimone-protagonista, diretto e interessato, finisce per dare ragione a coloro che hanno denunciato i limiti e le irresolubili incongruenze di quella stagione della politica italiana, molto più che a quelli che l'hanno esaltata.

Le mani sullo spazio



«Conestoga I»: è il nome del missile lanciato da un gruppo di finanziatori privati e annunciato con grande clamore dalla stampa. Pochi però ne hanno segnalato i pericoli. Facciamo due esempi: le tv e le interferenze spaziali con le grandi potenze; cosa succederà quando questi esperimenti diventeranno «normali»?

Nei giorni scorsi, con molto spicco, è stata data la notizia che un missile «privato», messo insieme un po' all'artigiana da un gruppo di tecnici assai limitato (una decina di specialisti in tutto), utilizzando parti di ricambio di missili di tipo militare e un apparato propulsore acquistato dalla Nasa per una cifra che viene dichiarata attorno ai 500 milioni di lire, lanciato da una base anch'essa semplificata al massimo, si è levato regolarmente ed ha percorso la traiettoria prevista. La notizia è stata data al «Mercurio», e cioè mettendo in risalto innanzitutto che si tratta del «primo missile privato», realizzato cioè da un gruppo di finanziatori, al di fuori di qualsiasi programma messo a punto dalle autorità militari o da gruppi «civili», ma sempre inquadrati in enti statali preposti a tale tipo di impresa. Il missile è stato battezzato con un nome sonoro, «Conestoga I», ed è stato indicato come il primo di un futuro «business», e cioè insieme di affari che sembra prospettare un futuro assai vantaggioso.

Che si tratti del primo missile «privato» da finanziatori privati, può esser messo in discussione, ma la cosa non ha molta importanza. Che nel prossimo futuro, e cioè già «domani», lanci speciali e messi in orbita di satelliti da parte di organizzazioni private o comunque «non governative», possano costituire un grosso «affare» e cioè un campo di attività redditizio e capace di svilupparsi rapidamente e di raggiungere dimensioni assai rilevanti, si presenta invece come una realtà. Il lancio del «Conestoga I» ha semplicemente messo in risalto questa realtà con un elemento di colore, essendo un avvenimento che «fa notizia» e viene riportato quindi subito dagli organi d'informazione di massa.

spazio è utilizzabile in senso «pratico», e cioè economicamente conveniente in molti sensi. Cominciamo dalle cose più «piccole». Mediante satelliti si studia l'andamento e la temperatura delle grandi correnti oceaniche; da questi rilievi derivano, in maniera abbastanza semplice, le indicazioni per le flottiglie da pesca d'alto mare (merluzzi, tonni, aringhe, sardine, e cento altre specie) che si dirigono così nelle zone ove sicuramente il pesce c'è in abbondanza.

Le condizioni dei terreni coltivati e quelle delle foreste vengono rilevate analizzando le fotografie a colori, riprese dai satelliti con pellicole particolari. Si individuano così le zone di terreno improverite, che richiedono fertilizzanti o correzioni, le foreste attaccate da parassiti o comunque «ammalate» e così via. Altre rilevazioni fotografiche, fatte con pellicole e metodi ormai ben noti, consentono di «guidare» le prospezioni petrolifere ed anche determinate prospezioni minerarie d'altro tipo. Non si riesce, cioè, con il satellite a «individuare» direttamente un giacimento, ma è possibile «dirigere» le ricerche sulle zone presumibilmente fertili, tralasciando quelle sterili.

Non si tratta di cose nuove, ma tali rilievi finora hanno abbracciato un po' tutto il globo. Non appare per nulla insolito, e anzi è un fatto che in un futuro relativamente vicino, un'organizzazione preposta a ricerche minerarie e petrolifere, alla pesca, alla coltivazione estensiva di cereali o alla coltivazione di foreste, richieda un certo numero di satelliti strutturati in modo particolarmente adatto ad un certo tipo di rilievo.

La questione non si pone tanto tra «impresa pubblica» ed «impresa a capitale privato», come i commentatori americani al lancio del «Conestoga I» hanno voluto sottolineare ma tra programmi di tipo statale o addirittura internazionale e programmi più limitati, più strettamente diretti, richiesti da organizzazioni più piccole. Per fare un semplice esempio, se competente minerario almeno volesse impostare una

nuova campagna di prospezioni petrolifere, oppure l'apparato jugoslavo o quello di altri paesi balcanici preposti al patrimonio forestale volessero impostare un programma di sorveglianza e di rilievo sulle loro foreste in un futuro anche prossimo potranno farlo rivolgendosi a imprese cosiddette «occidentali» e private, ma anche impostare per conto loro programmi spaziali di tipo «specializzato», a costi relativamente contenuti, all'interno di loro Paesi, basandosi sulle loro industrie ed operando al di fuori dei grandi programmi a sviluppo governativo.

Le attività cosmiche insomma, oggi, possono «scenderci» in modo assai semplice e costo in modo da essere utilizzate da enti relativamente modesti, per scopi molto precisi, con utilità immediata, e grande flessibilità nel loro svolgimento. Non è azzardato ipotizzare missili vettori di tipo standard, rampe di lancio realizzate in piccola serie, e molto semplificate stazioni di «tracking» e telecomando altrettanto semplificate, e satelliti a struttura modulare, più o meno eguali nel loro insieme, ma capaci di portare a bordo attrezzature ed apparecchiature di tipo differenziato. Organizzare oggi una piccola compagnia aerea, per trasportare passeggeri e merci, costituire una compagnia o un'organizzazione, a capitale pubblico o privato, all'Est come all'Ovest, specializzata nella messa in orbita di satelliti piccoli, destinati a svolgere un certo numero di compiti ben definiti, non dovrebbe presentare difficoltà molto maggiori.

È però, il pericolo, oserei dire ormai la certezza, che questa nuova attività venga anche utilizzata «male». Vengano perché.

Un satellite per telecomunicazioni non è molto complesso: si tratta in sostanza di un ripetitore televisivo installato su un satellite. L'unica difficoltà tecnica nel farlo funzionare è di mantenerlo sempre correttamente orientato, in modo che le sue antenne paraboliche o d'altra forma, siano sempre correttamente orientate per «ricevere» il segnale da terra e per «ritrasmetterlo», ovviamente in una direzione diversa da quella del ricevimento. A terra occorre disporre di un sistema ricevente anch'esso capace di essere sempre orientato verso il satellite e del corrispondente apparato trasmettente.

Se questa tecnica, nota ed acquisita, viene utilizzata per seguire «in diretta» avvenimenti sportivi o di altro tipo, di grande spicco, tutto bene. Ma se questi sistemi si moltiplicassero, e per di più in maniera disordinata, come è avvenuto per le TV private, ne

deriverebbero situazioni pesantemente negative. Nelle case arriverebbero altri programmi pubblicitari, da diversi paesi, in particolare dagli USA. Ma non basta. Una rete di satelliti, potenti ed «aggressivi», come saranno di certo quelli pubblicitari privati, non mancherebbe di provocare interferenze e disservizi a danno dei messaggi «importanti» e cioè delle trasmissioni per telecomunicazioni normali, trasmissioni dei satelliti meteorologici e di tutti i tipi, impiegati normalmente per tutti i numerosi usi che conosciamo. Tali interferenze potrebbero anche diventare pericolose se andassero a disturbare i segnali dei satelliti «di controllo» su lanci di missili ed attività militari, che costituiscono oggi, e costituiranno domani, il punto nevralgico dell'apparato bellico delle superpotenze. Un'interferenza, un disturbo, potrebbero essere interpretati dal sistema automatico di avvistamento come un segnale di attacco missilistico in atto ed al limite provocare la reazione automatica di rappresaglia anche se non ci fosse l'attacco. Si tratta, naturalmente, di un evento-limite, di probabilità molto bassa, ma non di probabilità zero.

Il tema dei «satelliti pubblicitari privati», allora, è destinato a diventare un problema serio, tra qualche anno, come lo è oggi quello delle stazioni TV private. Ma almeno dieci volte più serio, forse decisamente grave.

Giorgio Bracchi

caro compagno, cara compagna.

È probabile tu abbia sentito parlare della DILIAS, anche se tu e forse mancata l'occasione di farne conoscenza più da vicino. La DILIAS è una società per azioni, con il compito di diffondere opere di prestigio, legate soprattutto all'editoria democratica e al mondo della specializzazione. Operando nel festival dell'Unità, nei convegni di studio e in ogni occasione di incontro che la quotidianità ci propone, la DILIAS è in grado di offrire in modo capillare, con la formula rateale, le opere degli Editori Riuniti (la casa editrice del nostro partito), così come le pubblicazioni degli editori Boringhieri, De Donato, Eiecta e Bramante. La nostra rete commerciale si compone di due filiali e quaranta agenzie, affidate a compagni rigorosi e attenti nella loro funzione di tramite culturali. Abbiamo bisogno di potenziare questa rete, per raggiungere lettori oggi lontani dalla portata dei nostri servizi. Vorremmo entrare in contatto con compagni e compagne che intendano intraprendere una attività professionale in questo settore, o anche desiderino dare complemento al loro attuale lavoro. Scrivi alla DILIAS - Direzione Commerciale viale Regina Margherita, 290 - 00198 Roma, oppure telefona per un incontro allo 06/855392 o 869630.